

**COMMISSIONE III
AFFARI ESTERI E COMUNITARI**

RESOCONTO STENOGRAFICO

AUDIZIONE

17.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 6 GIUGNO 2007

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE UMBERTO RANIERI

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Crucianelli Famiano, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	2, 13
Ranieri Umberto, <i>Presidente</i>	2	De Brasi Raffaello (Ulivo)	9
Audizione del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Famiano Crucianelli, sulla situazione nel Kosovo e nei Balcani e sulla dimensione della sicurezza dell'Unione europea (ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento):		Forlani Alessandro (UDC)	8
Ranieri Umberto, <i>Presidente</i>	2, 6, 12, 16	Mantovani Ramon (RC-SE)	7
		Marcenaro Pietro (Ulivo)	11
		Venier Iacopo (Com.It.)	10

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: L'Ulivo: Ulivo; Forza Italia: FI; Alleanza Nazionale: AN; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Sinistra Democratica. Per il Socialismo europeo: SDpSE; Italia dei Valori: IdV; La Rosa nel Pugno: RosanelPugno; Comunisti Italiani: Com.It; Verdi: Verdi; Popolari-Udeur: Pop-Udeur; DCA-Democrazia Cristiana per le Autonomie-Partito Socialista-Nuovo PSI: DCA-NPSI; Misto: Misto; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA; Misto-Repubblicani, Liberali, Riformatori: Misto-RLR.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
UMBERTO RANIERI

La seduta comincia alle 14,05.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, anche mediante la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

Audizione del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Famiano Crucianelli, sulla situazione nel Kosovo e nei Balcani e sulla dimensione della sicurezza dell'Unione europea.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, l'audizione del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Famiano Crucianelli, sulla situazione nel Kosovo e nei Balcani e sulla dimensione della sicurezza dell'Unione europea.

Do la parola al sottosegretario per gli affari esteri, Famiano Crucianelli.

FAMIANO CRUCIANELLI, *Sottosegretario per gli affari esteri*. Sono all'ordine del giorno due temi di grande rilievo dei quali però abbiamo già discusso, per cui non vi è necessità di parlarne troppo a lungo.

In merito al primo punto, la questione del Kosovo, verrei rapidamente al dunque,

anche perché ormai siamo arrivati sia politicamente che temporalmente ad un passaggio cruciale.

È nelle mani del Consiglio di sicurezza la possibilità di votare una risoluzione che possa dire una parola certa sulla problematica relativa allo *status* del Kosovo e agli « *standard* », come più volte li abbiamo chiamati. La discussione che si sta svolgendo nasce, fondamentalmente, dalla relazione dell'inviato speciale Ahtisaari, che costituisce la base di una - almeno per ora - ipotetica risoluzione.

La relazione di Ahtisaari, in sintesi, si divide fondamentalmente in due parti: nella prima è prevista, attraverso una fase di transizione, l'indipendenza, con la supervisione internazionale, e specificamente dell'Unione europea, che dovrebbe sostituire la presenza delle forze delle Nazioni Unite; nella seconda parte della relazione, invece, si affrontano i problemi relativi alle caratteristiche democratiche e alle garanzie che debbono essere date alle minoranze serbe del Kosovo.

Di questo argomento abbiamo discusso più volte, in una serie di incontri che si sono svolti a Bruxelles (ho partecipato direttamente più di una volta in sostituzione del Ministro D'Alema) nel corso dei quali ci siamo posti il problema di come rendere questo processo il più possibile condiviso, per evitare che possa essere traumatico.

Tuttavia, i nostri auspici si scontrano con una realtà che oggi appare abbastanza definita, nel senso che non vi è alcun credibile accordo fra i serbi e le autorità kosovare e, soprattutto, che non vi è accordo da parte dei serbi sull'ipotetica risoluzione del Consiglio di sicurezza basata sulla relazione di Ahtisaari.

A questo punto non abbiamo molte scelte: il Ministro degli esteri ha svolto una relazione in cui è stata messa in evidenza la possibilità di trovare ulteriori iniziative sul terreno delle garanzie per il popolo serbo; questo è l'unico tentativo che possiamo sperimentare e che stiamo cercando di portare avanti in sedi diverse e in vari incontri, compreso l'ultimo. È l'unico spazio in cui possiamo muoverci nel senso che, oggi, l'unica possibilità ancora aperta - e che è fondamentale - è quella di intervenire sul fatto che vengano realmente salvaguardati e tutelati gli « *standard* », cioè le garanzie alla minoranza serba e ai luoghi religiosi che, secondo le autorità e il senso comune serbo, rappresentano le loro radici culturali.

Si tratta di un terreno che abbiamo tenuto e continuiamo a tenere aperto, approfondendo questo aspetto del piano Ahtisaari. Vorrei dire in modo molto franco - anche perché ne abbiamo già discusso, e ho avuto modo di esprimere più volte la mia opinione - che è evidente che il piano Ahtisaari non è in astratto, la soluzione ottimale; tuttavia, bisogna prendere atto che, realisticamente, oggi questa è l'unica strada che ci può consentire di ridurre i danni, perché quello che oggi è in campo non è la possibilità di avere una fase di autonomia più o meno forte o l'indipendenza: la vera scelta può essere quella di un'indipendenza controllata e garantita, con una fase di transizione, nella quale vi sia una forte presenza internazionale, sia delle Nazioni Unite sia, sul campo, dell'Unione europea; diversamente, l'alternativa è un'indipendenza che si affermi in modo unilaterale, con tutte le caratteristiche politicamente dirompenti di una scelta di questa natura.

In questo senso, quindi, sostenere il piano Ahtisaari - con tutti gli elementi di approfondimento e di qualificazione che noi chiediamo - potrebbe consentirci di evitare che si crei una situazione completamente fuori controllo nel territorio, laddove esiste un rapporto tra serbi e kosovari.

È evidente che, di fronte ad una scelta che avviene fuori dal contesto delle Na-

zioni Unite, noi ci troveremmo, in primo luogo, ad affrontare il passaggio problematico della presenza delle forze dell'Unione europea, che non avrebbero un contesto giuridico nel quale inserirsi.

In secondo luogo, avremmo di fatto legittimato tutte quelle iniziative unilaterali già verificatesi altrove (dalla Georgia fino all'Istria) e in grado di ripetersi all'interno della Serbia o della Bosnia.

Si tratta di processi dirompenti, che in un ambito governato dalle Nazioni Unite potremmo auspicare di impedire o, in qualche modo, di prevenire, e che invece in un ambito che abbia perso qualsiasi controllo politico o istituzionale diventerebbero probabilmente molto più reali.

Siamo, dunque, di fronte a questo passaggio e quelle delineate sono le caratteristiche della scelta che ci si presenta e che, a mio parere, siamo in qualche modo obbligati ad affrontare.

È evidente che la discussione che si sta svolgendo nell'ambito del Consiglio di sicurezza e quella che si è svolta la scorsa settimana al Senato e che oggi si ripete in questa sede, sono incentrate sul piano Ahtisaari e sulla risoluzione proposta, sulla presenza delle forze dell'Unione europea, sulla possibilità di introdurre ulteriori modifiche al piano e sul fatto che esso si scontra con la posizione della Russia che è sotto gli occhi di tutti: Putin l'ha ripetuta anche di recente ed è ancora molto intransigente.

Sappiamo che questa discussione non solo verrà ripresa dal Consiglio di sicurezza, ma sarà anche uno dei punti fondamentali nella riunione del G8 che si terrà nei prossimi giorni.

La natura e la qualità del tema sono noti: la Russia continua a mantenere una posizione assolutamente intransigente e a non essere disponibile - perlomeno sino ad oggi - a cercare un punto di mediazione e di consenso al processo sulla base del piano Ahtisaari.

Potremmo, quindi, trovarci di fronte ad una rottura in seno al Consiglio di sicurezza: se ciò avvenisse, potrebbe aprirsi quel processo, non auspicabile, da me prima indicato.

Non è certo questa la sede adatta, tuttavia, si potrebbe, forse, svolgere una riflessione o una discussione più approfondita sul fatto che la posizione russa - è chiaro a tutti - ha alle sue spalle un'antica affinità con il popolo serbo, e sul fatto che fra i due popoli intercorre un rapporto di empatia che prescinde dagli orientamenti dei diversi governi, e che attiene alla cultura e alle radici di questi due Paesi.

Tuttavia, al di là di questo - che rappresenta, com'è ovvio, un primo punto, vi è un problema di fondo generale che porta la Russia a prendere una posizione così intransigente e così dirompente: mi riferisco al contesto nel quale ci troviamo noi oggi e che vede, anche se in modo diverso rispetto al passato, uno scontro sempre più forte fra la Russia e quello che una volta avremmo chiamato l'Occidente. È uno scontro dentro al quale occorre inserire la vicenda del cosiddetto « scudo antimissile », la rottura sul partenariato strategico fra la Russia e l'Europa a causa delle famose « carni polacche », i conflitti congelati - e che tali continuano a rimanere - sulla linea di confine che passa fra la Russia e i Paesi europei o vicini all'Europa.

In questo quadro, è molto difficile riuscire a ridurre la posizione della Russia nella sua radicalità, perché si devono considerare motivazioni specifiche che attonano al caso del Kosovo, ma anche motivazioni di ordine più generale. Potremmo, di conseguenza, trovarci di fronte alla seconda ipotesi, ovvero quella più negativa dal nostro punto di vista e più dirompente dal punto di vista degli effetti politici.

Tuttavia, in questa fase, fino a quando il Consiglio di sicurezza sarà ancora in campo e fino a quando la discussione sarà ancora aperta, noi continueremo a portare avanti una linea che consiste nel dichiararci d'accordo con il piano di Ahtisaari, purché vengano apportate alcune modifiche, che sono poi quelle che abbiamo chiesto e che continuiamo a richiedere.

Il secondo aspetto del problema è che, pur avendo fatto un piccolo passo avanti

in questi ultimi giorni (almeno su questo vi è qualche nota positiva) è evidente che la vicenda serbo-kosovara o, più in generale, la vicenda dei Balcani, è senza via di uscita se ci limitiamo a discutere di realtà specifiche, siano esse quelle del Kosovo o quelle relative agli altri problemi che sono sorti nei Balcani occidentali; è ovvio che questa possibilità deve passare attraverso una prospettiva europea per tutta l'area dei Balcani occidentali e, in particolare - come abbiamo sostenuto nei mesi passati -, per la stessa Serbia.

Non si tratta di fare, come ho già avuto modo di dire, una sorta di « gioco del compenso » (voi ci date il Kosovo, noi vi diamo l'Europa) - ma di fornire a questi Paesi nel loro insieme, e alla Serbia in particolare, uno sbocco che è, per l'appunto, quello dell'Europa.

Come dicevo, vi è una piccola nota positiva sulla quale abbiamo molto insistito: è stata annunciata la ripresa dei negoziati di stabilizzazione e di associazione fra Europa e Serbia, dopo l'arresto di Tolimir, il generale peraltro molto legato a Mladic.

Ciò, come abbiamo più volte sostenuto, non significa una riapertura senza condizioni del negoziato, poiché rimarrebbe pur sempre il problema che, alla sua chiusura, tutti gli altri adempimenti richiesti dal tribunale dovrebbero essere realizzati. In ogni caso, il fatto che l'Europa si dichiari disponibile a riaprire il negoziato sull'associazione e la stabilizzazione è un messaggio politicamente forte per la parte democratica della Serbia e per il Paese nel suo insieme.

Vorrei proseguire con la seconda parte del mio intervento, per collegare questo discorso a quello sulla politica europea di sicurezza e difesa (PESD).

A tale proposito, le sfide che dobbiamo affrontare oggi sono per la gran parte nuove: fenomeni come il terrorismo, la proliferazione delle armi di distruzione di massa, la criminalità organizzata, il fallimento di alcuni Stati, sono emersi in tutta la loro potenziale pericolosità nel corso degli ultimi anni.

Allo stesso modo i conflitti regionali — che non sono certo un fenomeno nuovo in un mondo globalizzato — possono rappresentare delle pericolose micce difficili da disinnescare, con ripercussioni negative e rischiose per la sicurezza di altre aree geografiche.

Coerentemente con la logica di prestare grande attenzione alle sfide globali, il Consiglio europeo ha approvato, nel dicembre 2003, la strategia europea in materia di sicurezza, destinata a rafforzare una visione comune delle sfide internazionali, alle quali rispondere con un approccio specifico europeo.

La strategia mette a fuoco, innanzitutto, la necessità di individuare le cause di fondo che determinano l'insicurezza, in un approccio globale che consideri all'origine dei rischi per la sicurezza flagelli come la povertà, le pandemie e l'assenza di prospettive per milioni di persone.

L'approccio europeo è quello di intervenire a più livelli per cercare di risolvere alla radice le cause dei problemi: esso si fonda su un multilateralismo efficace e sulla salvaguardia e lo sviluppo del diritto internazionale e si situa nel contesto della Carta delle Nazioni Unite.

Occorrono diversi strumenti per attuare una politica di ampio respiro come quella europea; fra questi, la capacità di condurre operazioni sul terreno rappresenta un elemento indispensabile per la gestione delle crisi e per prevenire possibili conflitti.

La strategia di sicurezza include esplicitamente, fra gli strumenti a disposizione dell'Unione europea per far fronte alle minacce alla sua sicurezza e per affrontare e gestire le crisi, un impegno militare complementare a quello civile. A tale proposito, le iniziative messe in campo dall'Unione europea nel quadro della PESD sono finalizzate a sviluppare capacità di intervento in campo sia civile che militare per la gestione delle crisi e la prevenzione dei conflitti su scala internazionale.

In ambito PESD l'Unione europea si pone, infatti, come obiettivo il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, conformemente a quanto stabi-

lito dalla Carta delle Nazioni Unite. Una volta completato il quadro concettuale e messi a punto gli strumenti operativi, le prime operazioni europee hanno preso avvio nel 2003. Negli anni successivi, tramite la PESD, l'Unione europea ha realizzato una serie di missioni civili e militari in Europa, Asia e Africa, con compiti che comprendono il mantenimento della pace, il monitoraggio dell'attuazione dei processi di pace, la consulenza e l'assistenza nei settori militare, di polizia e di monitoraggio delle frontiere e dello stato di diritto.

La PESD non comporta necessariamente, in questa fase, la creazione di un esercito europeo, bensì si riferisce alla capacità esistente negli Stati membri e si sviluppa compatibilmente con la NATO e in maniera coordinata con essa.

Sul piano operativo, la cooperazione tra le due organizzazioni è stabilita dai cosiddetti « accordi Berlin Plus » che prevedono, nel caso di missioni militari e a determinate condizioni, l'utilizzo da parte dell'Unione europea di mezzi e di capacità appartenenti alla NATO, come ad esempio nel caso della missione Eufor-Althea in Bosnia Erzegovina.

Le principali iniziative PESD in corso di svolgimento sono, oltre all'operazione missione militare Eufor-Althea, che ha l'obiettivo di mantenere un ambiente sicuro in Bosnia, quella civile OPM finalizzata a sostenere e consigliare le autorità bosniache nello sviluppo di capacità di polizia che corrispondano agli standard europei e internazionali.

Nella Repubblica democratica del Congo la missione Eupol-Kinshasa ha lo scopo di sostenere la creazione di un'unità integrata di polizia, mentre la missione Eusec RD Congo ha l'obiettivo di fornire consulenza e assistenza per la riforma del settore della sicurezza, parallelamente alla regione sudanese del Darfur.

L'Unione europea ha in corso, dal 2005, un'azione di sostegno sia civile che militare alla missione dell'Unione africana AMIS II.

In Medio Oriente, l'azione dell'Unione europea è principalmente incentrata sulla

missione integrata per il rafforzamento dello stato di diritto in Iraq, sulla missione di assistenza alla gestione del valico di Rafa e alla frontiera fra la striscia di Gaza e l'Egitto, nonché sulla missione di polizia Eupol COPPS, che ha l'obiettivo di assistere l'autorità palestinese nella creazione di dispositivi di polizia duraturi ed efficaci.

Altre missioni europee civili o militari sono felicemente concluse nei Balcani, in Africa, in Asia e nel Caucaso.

Nella ex Repubblica jugoslava di Macedonia si sono concluse sia l'operazione militare « Concordia » che l'operazione di sostegno alla polizia « Proxima ».

Nella Repubblica democratica del Congo si sono svolte due operazioni militari: « Artemis » nel 2003 ed Eufor Congo nel 2006.

In Indonesia la missione europea di monitoraggio ha consentito l'attuazione dei rapporti di pace tra il Governo di Giacarta e il movimento secessionista di Aceh.

Infine, in Georgia si è svolta una missione di sostegno allo stato di diritto.

Le prospettive per i prossimi mesi e anni sono incentrate, oltre che sul mantenimento delle missioni in corso, sull'avvio di due rilevanti iniziative europee in Kosovo e in Afghanistan.

In Kosovo è previsto per l'autunno prossimo, successivamente alla definizione dello spazio della provincia, l'avvio di una missione civile nel campo dello stato di diritto, finalizzata a rilevare buona parte delle attività attualmente svolte da UNMIK nel settore della polizia, della giustizia e della dogana: si tratterà della più impegnativa operazione civile PESD intrapresa fino ad oggi, con un impiego di personale internazionale di quasi 1.800 unità.

La missione Eupol Afghanistan, attualmente in fase di avanzata pianificazione, è invece finalizzata ad assistere le autorità afgane nell'organizzazione e nella riforma della polizia nazionale. Per il dispiegamento in teatro si prevedono tempi rapidi, con un avvio dell'operazione presumibilmente intorno alla metà di giugno 2007.

Le iniziative che vengono realizzate dal Consiglio dell'Unione europea nell'ambito della PESD hanno una natura diversa rispetto a quelle intraprese dalla Commissione europea nell'ambito delle relazioni esterne dell'Unione. Le prime sono orientate innanzitutto alla gestione della crisi, le seconde sono principalmente rivolte allo sviluppo economico e sociale e all'*institution building*.

Pur nel rispetto delle competenze delle singole istituzioni dell'Unione europea, occorre sviluppare maggiori sinergie tra le due dimensioni, nella proiezione esterna dell'Unione europea, al fine di giungere ad una politica estera sempre più coerente, visibile ed efficace.

Nonostante le realizzazioni al suo attivo e i successi già conseguiti, la PESD deve ancora sviluppare tutte le sue potenzialità per poter diventare un giorno una vera politica di difesa comune.

Nell'ambito della PESC e della PESD gli Stati membri dell'Unione europea possono potenzialmente discutere ogni questione di loro interesse. Tuttavia, l'Unione europea non è in un'alleanza militare e non può assumere decisioni relative alla difesa comune del continente, decisioni che rimangono di competenza dei singoli Paesi e della NATO.

Di conseguenza, questioni quali l'iniziativa americana sulla difesa missilistica sono prioritariamente di competenza della NATO, che può essere chiamata ad assumere le relative decisioni. Ciò non esclude che, una volta sviluppatosi il dibattito alla NATO e avviato un dialogo fra questo e la Russia, anche in sede di Unione europea si possa eventualmente discutere degli sviluppi in corso, soprattutto al fine di coinvolgere politicamente quei Paesi membri dell'Unione europea che non sono membri della NATO. Tuttavia, nella fase attuale della costruzione europea, l'Unione europea non può adottare decisioni su questioni quali la partecipazione dei Paesi europei alle iniziative per la difesa missilistica.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

Comunico che potremo procedere con i nostri lavori fino alle 15,30.

RAMON MANTOVANI. Signor presidente, sarò breve nonostante la complessità e la delicatezza dei temi, che lei stesso ha sottolineato.

Sulla questione del Kosovo, abbiamo sempre nutrito dei dubbi riguardo alla necessità o all'opportunità di dare appoggio ad un piano sul quale non vi è l'accordo fra le due parti.

In ogni caso, non abbiamo sollevato problemi con il Governo perché vi sono un'intesa e un impegno, più volte proclamato, del Governo italiano a non appoggiare alcuna soluzione unilaterale.

Chiedo al sottosegretario di confermare le intenzioni del Governo italiano a mantenere questa posizione, anche ove ci fosse un avviso maggioritario diverso nell'ambito dell'Unione europea.

Se il Governo italiano facesse venire meno questa posizione, la sua maggioranza si troverebbe monca del nostro appoggio. Infatti, non appoggeremmo mai, da nessun punto di vista, una scelta di sostegno ad una indipendenza unilateralmente proclamata, fonte di ulteriori scontri e disastri nell'area dei Balcani, già sufficientemente devastata dalle guerre a cominciare da quella della NATO, proclamata al di fuori della discussione persino del Consiglio di sicurezza, e i cui esiti stiamo osservando. Spero tuttavia che questa eventualità non si verifichi.

Mi pare interessante il fatto che ci sia ancora la porta aperta per una discussione con le parti e con i soggetti internazionali che, in un modo o nell'altro, le sostengono, a cominciare dalla Russia.

Credo che il Governo italiano debba insistere in ogni modo, in ogni sede e continuamente affinché si addivenga ad un accordo e ad una soluzione negoziata, altrimenti le ripercussioni nell'area e più in generale nel mondo — come ha detto lo stesso sottosegretario — sarebbero molto gravi e problematiche. Non si capirebbe perché altre regioni di Stati nazionali non dovrebbero prendere le armi, compiere attentati terroristici e farsi ap-

poggiare da potenze straniere, per ottenere, sulla base di questa pratica e di questa logica, l'indipendenza.

Noi non siamo contrari al principio di autodeterminazione: siamo perfino inclini a considerare logico il fatto che esistano popolazioni che, ove si ritengano oppresse, abbiano il diritto ad aspirare alla propria indipendenza. Tuttavia, pensiamo che, nel nuovo millennio, la comunità internazionale debba garantire, con la diplomazia, con la politica e — mi si permetta di dirlo — anche con l'intelligenza, che eventuali processi di questo tipo non si svolgano con bagni di sangue, come è accaduto fino a pochissimo tempo fa e come succede tuttora in qualche parte del mondo.

Per quanto attiene alla seconda parte della relazione, credo che avremo modo di tornare a discutere del tema, anche relativamente ad alcune scelte che bisognerà compiere.

Il sottosegretario ha parlato della situazione attuale e della possibilità o meno di costruire una effettiva politica estera e di difesa comune nell'Unione europea. Come sappiamo, le cose si trascinano da tempo in modo insoddisfacente per il nostro Paese, e anche per me e per la mia parte politica: a noi piacerebbe che vi fossero una maggiore integrazione e una capacità dell'Unione europea di ragionare in termini di politica estera e di sicurezza comune in modo unitario.

Proprio per questo criticiamo alcuni Paesi che privilegiano l'alleanza con gli Stati Uniti (e qualsiasi scelta di qualsiasi amministrazione degli Stati Uniti) rispetto alla possibilità di costruire una politica estera europea.

Per questo motivo vediamo il ruolo della NATO e le nuove iniziative guerra-fondaie intraprese dall'amministrazione Bush — tese a creare tensione internazionale, oltre che a soddisfare i voraci bisogni dell'industria degli armamenti (vedi ad esempio, lo scudo spaziale) — come assolutamente contraddittori con la prospettiva storica che l'Europa raggiunga l'obiettivo di avere una politica estera e di difesa comune.

Non chiedo al sottosegretario niente di più di quanto egli abbia già detto, ma annuncio che, puntualmente, su ognuna delle questioni che si porranno, e più in generale su questo tema, noi parteciperemo al dibattito ispirati da una concezione europeista ma non occidentalista. Siamo contrari all'idea che il mondo debba essere governato dal cosiddetto Occidente, con l'esibizione e l'uso dei propri strumenti militari. Consideriamo cieca questa prospettiva, tesa a costruire contrapposizioni - anche se giustificate - e foriera di sconfitte.

Pertanto, spero che nell'Unione europea e nel nostro Governo si sviluppi una discussione che non finga più di non vedere la contraddizione palese che vi è tra l'aspirazione ad avere una politica estera comune e la non autonomia dell'Europa nei confronti degli Stati Uniti.

ALESSANDRO FORLANI. Per quel che riguarda lo *status* del Kosovo, condivido la valutazione del sottosegretario sulla mancanza, allo stato, tra le ipotesi formulate, di una proposta che sia più realistica e meno dannosa di quella di Ahtisaari, la quale, probabilmente, tra le soluzioni che sono state prospettate è quella che, come lui ha detto, limita maggiormente il danno e, probabilmente, è quella di maggiore buonsenso rispetto alle difficoltà e alle ristrettezze dell'attuale condizione.

Il sottosegretario diceva che l'ipotesi di Ahtisaari può essere condivisibile con alcune modifiche e rettifiche. Vorrei quindi chiedergli, nello specifico, quali potrebbero essere, secondo il Governo italiano, questi miglioramenti. Più in generale, credo che il quadro sia talmente teso e precario - e potenzialmente foriero di possibili focolai - per cui si debba procedere con molta cautela, conoscendo i precedenti di quella zona.

Alle tensioni di carattere etnico e alle divergenze per quel che riguarda l'assetto istituzionale di quell'area si è aggiunto negli anni, nel sud-est europeo, un clima generale di forti spinte autonomistiche e dissociative a cui, a mio avviso, non sono nemmeno estranei alcuni errori di condu-

zione dell'attuale *leadership* russa: vedi la Cecenia, la Georgia, la Transnistria, l'Ossezia e, nella stessa Repubblica serba, la Vojvodina, tutte situazioni che facilmente, qualora emergesse qualche spiraglio per riassetto territoriali di tipo unilaterale, potrebbero ugualmente esplodere e destabilizzare.

Pertanto, la soluzione da scongiurare è quella di una dissociazione unilaterale, come è capitato in Europa negli anni novanta, a volte anche con conseguenze non cruente e non violente; tuttavia, anche in questo caso ci sarebbe sicuramente motivo di particolare preoccupazione.

L'unica strada, quindi, in attesa di perfezionare il negoziato con la Serbia e, forse, di consolidare anche il processo di avvicinamento della Repubblica serba all'Unione europea, è quella di continuare in un monitoraggio internazionale.

Non capisco bene un punto: nel piano di Ahtisaari si parla tecnicamente di autonomia e di un'indipendenza vera e propria ma con un monitoraggio dal quale la Repubblica serba, probabilmente, non verrebbe esclusa. Ma l'indipendenza, monitorata o meno dalle Nazioni Unite, è sempre indipendenza, e non so quanto la Repubblica serba riuscirebbe ad accettare questo tipo di prospettiva. Si tratta, quindi, di capire meglio come Ahtisaari abbia considerato tale monitoraggio, di come noi vorremmo correggerlo e impegnarci per la piena tutela e garanzia delle minoranze serbe.

Vorrei inoltre chiedere al sottosegretario due ulteriori chiarimenti. In particolare, vorrei sapere se gli risulti una sostanziale stabilizzazione dell'assetto istituzionale in Serbia dopo le elezioni e se l'alleanza tra il partito di Tadic e quello di Kostunica sia veramente in grado di reggere il Paese in modo stabile e di compensare le spinte ultranazionalistiche dell'altro partito transnazionalista, che ha registrato anch'esso un buon risultato elettorale.

Infine, vorrei sapere quale sia la posizione del Governo rispetto alle installazioni missilistiche della NATO in Polonia e nella Repubblica ceca.

RAFFAELLO DE BRASI. Anch'io credo che l'Italia in nessuna maniera possano in futuro sostenere un percorso e una decisione di indipendenza unilaterale del Kosovo, come ha detto il sottosegretario Crucianelli.

Naturalmente questo potrebbe accadere, potrebbe verificarsi, cioè, che le spinte, le decisioni, la volontà della comunità albanese nel Kosovo vadano in questa direzione, se il tempo di un accordo in sede internazionale diventerà troppo lungo; tuttavia, sarebbe opportuno in ogni caso non solo non appoggiare questa soluzione, ma anche cercare di contrastarla per scongiurare le ripercussioni che un avvenimento del genere avrebbe sull'Europa ma anche sull'insieme dei Balcani (sono stato, con il presidente Ranieri, in Croazia e ho avvertito la preoccupazione che esiste anche in quel Paese).

Naturalmente, prima di questa evenienza infausta che potrebbe diventare veramente esplosiva per tutta la zona, devono esserci ancora margini per continuare il negoziato, visto che l'*impasse* di oggi non può essere risolta spingendo la Russia a porre il veto al Consiglio di sicurezza, dal momento che questo potrebbe essere il modo per scatenare eventi assolutamente incontrollabili.

L'Italia ha appoggiato, giustamente, la soluzione di un'indipendenza « sorvegliata », con alcune correzioni più o meno significative, che il Kosovo ha interpretato come un favore nei confronti della Russia ma, sostanzialmente, ha ritenuto accettabili; sappiamo invece che ciò non accade per la Serbia e la Russia che non le considerano assolutamente tali.

D'altra parte, la posizione fra l'Europa e gli Stati Uniti è un po' più articolata e anche all'interno dell'Europa vi sono alcuni Paesi che hanno posizioni più « tiepide » riguardo a tale soluzione.

A mio parere, quindi, è fondamentale che in questo momento l'Europa e l'Italia cerchino di influenzare la situazione internazionale, stando attenti però a non forzare i tempi. Non possiamo permet-

terci, in un contesto di questo genere, di accelerare i tempi e arrivare ad un voto del Consiglio di sicurezza.

Non so se la Russia attuerebbe veramente la sua minaccia, ma vi sono buone possibilità che ciò accada. Credo che l'Europa abbia e avrà anche più responsabilità di fronte ad una richiesta - proveniente, ad esempio, dalla Russia - che l'Europa sostituisca l'ONU nella gestione di tutta la vicenda kosovara, anche in questa fase. È questa la ragione per cui se riuscisse ad esprimere una posizione comune, dovrebbe riuscire anche a dettare i tempi: non si può pensare che lo facciano solo gli Stati Uniti d'America, la cui linea di orientamento è ben nota.

Noi dobbiamo cercare di creare le condizioni politiche perché la Russia non ponga il veto: l'Italia e l'Europa debbono svolgere in questa direzione una loro azione.

Le preoccupazioni della Russia e della Serbia sono molteplici e di diversa natura: attengono a ragioni interne, come diceva Forlani poco fa, al fatto cioè che, ledendo un principio di sovranità - che in questo caso è abbastanza fondato rispetto alla storia della Serbia - si creerebbe sicuramente, per quanto riguarda le minoranze etniche in quel Paese, una situazione particolare.

Ma vi sono anche problemi più specifici, che riguardano la garanzia per i serbi del Kosovo. Come diceva giustamente il sottosegretario Crucianelli, vi sono enormi questioni di contesto delle quali si sta discutendo, un contesto nel quale non è ancora chiaro se la strada che si seguirà sarà quella di una divaricazione crescente o se sarà, invece, basata su un nuovo negoziato che coinvolgerà maggiormente la Russia in un accordo con gli altri Paesi europei occidentali. Noi, naturalmente, dobbiamo spingere verso la seconda direzione, quella del dialogo e dell'accordo.

Non so se siano vere le voci che vengono riportate nella scheda che ci è stata fornita riguardo ad un imminente vertice Russia-Serbia, e non so se il Governo abbia un colloquio diretto con la Russia, o se avrà l'occasione di averlo passando

magari attraverso una discussione con la Serbia, ma vorrei sapere se corrisponda al vero il fatto che la Russia possa cercare la strada per un accordo che, sebbene non sia di scambio - come dice giustamente Crucianelli - potrebbe rispondere a quelle problematiche di contesto che non sono meno importanti della questione del Kosovo; mi chiedo se addirittura il Governo non sia a conoscenza della possibilità di una presenza militare russa a garanzia della minoranza serba in Kosovo.

In sostanza, chiedo se il Governo italiano o i suoi partner europei siano a conoscenza o abbiano la convinzione che si possa cercare una strada diversa da quella imboccata con il rapporto Ahtisaari, con l'accordo e anche con la presentazione presso il Consiglio di sicurezza dell'ONU della proposta di indipendenza sorvegliata; mi domando se « l'indipendenza sorvegliata » possa essere inserita nel contesto di un accordo più complessivo con la Serbia e con la Russia, che affronti alcuni dei nodi politici fondamentali attualmente esistenti, e se magari, al suo interno, vi sia anche una risoluzione per il Kosovo che veda una partecipazione più piena della Russia.

Se nessuna di queste ipotesi sarà possibile, potremmo trovarci di fronte ad una *impasse* la cui alternativa: il veto o l'indipendenza unilaterale. Ritengo però che la comunità internazionale non possa rimanere in questo bivio, ma che non sia opportuno forzare i tempi, anche se non potranno essere troppo lunghi.

IACOPO VENIER. Le crisi che stiamo affrontando nascono in un contesto geopolitico completamente diverso in cui, con il crollo dell'Unione Sovietica, ci fu anche il tentativo da parte di alcuni Stati europei di costruire i loro posizionamenti nei Balcani a discapito di un progetto federale che, pure in crisi, è stato portato al collasso, anche grazie all'azione scientifica e consapevole di alcuni Governi e di alcuni Stati che hanno fomentato l'esplosione dei Balcani.

La questione del Kosovo si manifesta in una situazione in cui la Russia era a pezzi nella sua proiezione internazionale, e gli

Stati Uniti hanno giocato anche su questo elemento contro l'Europa e contro la Russia, per introdurre all'interno dei Balcani una contraddizione, una difficoltà con cui oggi dobbiamo fare i conti.

Dico questo, sottosegretario Crucianelli, perché le vorrei chiedere, complessivamente rispetto alla sua esposizione, se il nostro Governo non ritenga necessario un approfondimento generale sulla nostra politica estera, alla luce del fatto che stiamo correndo verso uno scontro che dal Medio Oriente si sta spostando anche sul panorama europeo. È uno scontro dei cui contorni ancora oggi non abbiamo la percezione (proprio ieri il Presidente Bush è tornato ad attaccare in modo diretto e molto aggressivo la Russia, rompendo ogni indugio e dichiarando sostanzialmente una ostilità forte verso l'attuale dirigenza russa e la sua politica).

Noi abbiamo diverse crisi di cui tenere conto: il Kosovo, l'Ucraina, lo scudo spaziale, lo stesso rapporto tra l'Unione europea e la Bielorussia, il problema dell'energia nel suo complesso.

Che tipo di atteggiamento ha intenzione di adottare l'Unione europea rispetto a questo panorama in cui si sta intensificando uno scontro molto preoccupante con la Russia? E il nostro Paese, all'interno dell'Unione europea, si farà trascinare dalle spinte più aggressive o tenterà di riportare tale dinamica nell'ambito e nel quadro delle Nazioni Unite e quindi verso una compensazione mondiale, cioè in un ragionamento di governo mondiale? Le Nazioni Unite, infatti, non sono - e il Consiglio di sicurezza tanto meno - un luogo dove i discorsi sono slegati dagli interessi delle grandi potenze che trovano una compensazione anche nella definizione del diritto internazionale.

Ritengo che vi sia la necessità di un aggiornamento (anche per il Parlamento) di un'analisi e di una maggior chiarezza della posizione italiana. Anche noi riteniamo che sia inaccettabile ogni atto unilaterale di rottura di quello che è stato uno dei paradigmi della stabilizzazione mondiale dopo la seconda guerra mondiale. Mi riferisco al fatto che senza un

accordo e senza una decisione internazionalmente legittimata, non potessero nascere nuove nazioni i cui confini fossero ritenuti accettabili. Noi, però, stiamo andando - e lei ce lo dice con prudenza, però abbastanza esplicitamente - verso un Consiglio di sicurezza che non approverà il piano Ahtisaari e verso una nuova tensione che probabilmente sfocerà nell'autoproclamazione dell'indipendenza, con tutte le conseguenze che questo comporterà. Se ciò si verificasse, noi come Paese non potremmo sentirci deresponsabilizzati: abbiamo truppe e presenza politica all'interno dell'Unione europea e perciò, se accadesse, sarebbe anche a causa di un'insufficienza di azione - in un contesto in cui l'Unione europea è in piena crisi - sia sul piano politico che su quello della prospettiva, dell'idea che questo continente ha di sé.

Le chiedo di fare una riflessione più ampia e meno specifica. È chiaro che la vicenda del Kosovo è come una cartina di tornasole che ci aiuta a capire quali siano oggi gli elementi di tensione, ma quello che vogliamo capire è che tipo di relazione vogliamo avere con la Russia e con gli altri soggetti di questo nuovo multipolarismo.

Come diceva prima l'onorevole Mantovani, essere europeisti non significa essere ad ogni costo favorevoli o sostenere qualsiasi posizione che provenga dall'Europa, la quale può porsi, anche per i propri interessi, in modo aggressivo e sbagliato - come fanno altri soggetti (a partire dagli Stati Uniti e forse anche della Russia) - nei confronti del mondo.

Tutto questo riguarda un elemento di cui dobbiamo sempre tener conto: il « doppio *standard* », rispetto ai diritti umani, ma anche rispetto ai diritti nazionali e a quelli delle popolazioni, è stato utilizzato a piene mani, proprio nei Balcani, laddove si è tenuto conto unicamente della comunità internazionale e del punto di vista della popolazione albanese, mentre è stata completamente abbandonata la popolazione serba del Kosovo.

Credo che questo elemento, che sul piano storico ha reso ormai vittima una popolazione, sia un elemento di cui preoc-

cuparsi poiché anche l'aggressività nazionalistica nasce da situazioni nelle quali sembra che tutto congiuri e che tutto sia stato pianificato contro la propria identità, la propria cultura e la propria storia.

Dobbiamo evitare che gli elementi di rottura trovino la loro origine in un'umiliazione subita, o in una percezione negativa e di impotenza: sia nei Balcani che nel resto del mondo, infatti, ciò avrebbe conseguenze imprevedibili. L'apertura di una crisi di questa natura nei Balcani comporterebbe la legittimazione sostanziale di tutte le pulsioni separatiste, comprese quelle esistenti all'interno dell'Unione europea e quelle relative ad affermazioni di presunti o reali diritti nazionali fatte da popoli che vivono all'interno del continente europeo.

Di questo dobbiamo avere piena consapevolezza nel momento in cui siamo parte responsabile della decisione, in quanto membri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e senza alcun alibi rispetto alle dinamiche.

Il Presidente Prodi ha detto alcune parole importanti sul processo costituzionale. Credo che anche sulla politica estera e sulle proiezioni internazionali dell'Unione europea dovremmo essere altrettanto decisi nell'affermare una posizione. Se alcuni hanno una propensione a costruire nei fatti, come si è detto, un posizionamento dell'Europa di tipo funzionale ad un disegno di proiezione, di interessi e di penetrazione in aree delicatissime, noi dobbiamo assolutamente bloccare anche con il diritto di veto - che l'Italia ha visto che non si intende eliminarlo - all'interno dell'Unione europea tale processo per andare in una direzione diversa e costringere a ricercare un punto di vista più condiviso da parte di quella che dovrebbe essere la casa comune e non la casa di chi ha amici più potenti.

PIETRO MARCENARO. Mi interesserebbe discutere anche sulla seconda parte dell'intervento del sottosegretario Crucianelli, ma non mi pare che oggi vi sia il tempo per tale discussione. Mi limito, quindi, ad aggiungere un punto essendo

completamente d'accordo con quanto sostenuto dall'onorevole De Brasi.

È vero che le cose sono andate avanti in un certo modo e che grandi sono le responsabilità, ma io non mi stanco di ricordare che siamo arrivati a questo punto anche perché abbiamo alle nostre spalle una storia di scelte politiche tragiche. Naturalmente, se la questione fosse stata affrontata dalla Serbia e anche dalla Russia in una prospettiva diversa da quella che hanno praticato per molti anni forse altre soluzioni sarebbero state possibili. Vi sono alcune responsabilità storiche in questi processi che non possono essere cancellate. Il punto in cui ci troviamo è il risultato di processi che hanno dei protagonisti.

Non è, comunque, questo il punto sul quale intendevo soffermarmi.

Vorrei sottolineare che ci troviamo in un momento di passaggio che, a mio parere, presenta forti elementi di contraddizione. Sappiamo che - lo ha detto anche l'onorevole De Brasi - vi è bisogno di una prospettiva negoziale, e anche una spinta in questa direzione e sappiamo che l'Europa è lo sfondo sul quale il problema potrà trovare una nuova forma di ricomposizione dentro una prospettiva europea nella quale contraddizioni apparentemente non conciliabili possono essere governate e affrontate: si può offrire una strada a quelle popolazioni e ai loro conflitti.

Vorrei sottolineare, tuttavia, che l'Europa di cui si parla - valutazione necessaria per la prospettiva di cui parlavo - è un'Europa amica della Russia. Oggi, paradossalmente, siamo in una fase - come non succedeva da moltissimo tempo - non solo di conflitto tra gli Stati Uniti e la Russia, ma anche tra l'Europa e la Russia. Come il fallimento del vertice di Samara di poche settimane fa dimostra, paradossalmente, la prospettiva europea oggi viene vissuta - chiedo scusa se uso questa espressione - non come una attenuante facilitatrice dei processi, ma come ulteriore elemento potenziale di minaccia da parte di uno dei protagonisti. Per questo motivo credo che, come diceva l'onorevole De Brasi, sia difficile pensare a tale que-

stione fuori da una discussione sulla ricostruzione di un rapporto diverso e sulla ripresa di un negoziato su basi diverse fra Unione europea e Russia. È un percorso molto complicato, poiché si scontrano esigenze fra di loro contraddittorie: da una parte vi è il bisogno di riconoscere alla Russia un grande ruolo, in questa fase, cioè di considerarla come uno dei soggetti necessari - come anche la vicenda del Kosovo dimostra - di uno scenario multilaterale; dall'altra parte, vi sono le preoccupazioni, il bisogno di affrontare - come giustamente l'Unione europea ha fatto - una questione che riguarda la democrazia e i diritti umani assicurando i russi nel caso in cui pongano un problema di « doppio *standard* » e di disuguaglianza nei rapporti tra i diversi Paesi, ma non facendo di questo un modo per accantonare le questioni; anzi penso che proprio il modo in cui l'Europa affronterà questo problema costituirà un aspetto decisivo (anche nel senso di una ricerca) per una soluzione della questione del Kosovo.

Quelli di cui parlava l'onorevole De Brasi - la possibilità di una presenza militare in Russia, ad esempio - sono aspetti di cui abbiamo già sentito parlare qualche a giorno fa a Perm: mi riferisco, in particolare, alla possibilità legata all'esistenza di uno scenario politico molto diverso da quello che caratterizza oggi i rapporti tra Russia e Unione europea. Quello che sarebbe necessario è un altro contesto.

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere solo poche osservazioni, prima di dare la parola al sottosegretario.

Per quanto riguarda i Balcani e il Kosovo, penso che abbiamo fatto bene a sostenere una linea contraria a soluzioni unilaterali. Abbiamo discusso a lungo e in più occasioni, e mi pare che i fatti confermino la lungimiranza di quell'approccio. Soluzioni unilaterali non ci porterebbero lontano e non aiuterebbero nessuno a venir fuori da un tale intricata vicenda: dobbiamo, dunque, attestarci su questa impostazione. Ritengo che vi siano le possibilità per argomentare la nostra posi-

zione in modo convincente anche nei confronti degli altri Stati dell'Unione, i quali guardano con preoccupazione ad eventuali strappi ed iniziative non governate, per le conseguenze che potrebbero avere in tante realtà. Credo che, pur nella consapevolezza delle difficoltà e della delicatezza dell'argomento, caratterizzare l'iniziativa italiana per un coerente sostegno ad una prospettiva condivisa per quanto attiene alla questione del Kosovo, credo sia giusto, saggio e lungimirante. Dopodiché, ciascuno si assuma le sue responsabilità.

Signor sottosegretario, lei ha detto che è una questione che va governata. Le Nazioni Unite devono evitare che la situazione sfugga di mano, poiché le conseguenze potrebbero essere molto serie. Abbiamo sostenuto in più occasioni, nel corso di discussioni in Commissione e in Assemblea, la necessità di un ancoraggio dei Balcani occidentali nel loro complesso — e di Belgrado, in particolare, per la fragilità dei suoi equilibri politici — alla prospettiva europea. Vorrei sbagliarmi — lo spero — ma ho l'impressione che la ripresa del negoziato ASA avvenga con un po' di ritardo.

Vorrei, pertanto, che anche presso le sedi comunitarie venisse segnalata tale situazione. Se una questione viene riproposta per mesi e mesi e si trascina, alla fine gli stessi soggetti inizialmente interessati non la considerano più una via d'uscita. Ho l'impressione che a Belgrado oggi possa prevalere questo tipo di sentimento. L'accordo di stabilizzazione e associazione è importante, ma lo era maggiormente otto anni fa, quando fu lanciato: sarebbe necessario o stringere i tempi di questo negoziato, o mostrare subito le conseguenze positive, oppure ancora cercare di ottenere altre forme di cooperazione sul piano economico, in particolar modo con Belgrado. Tra l'altro, ricordo che il negoziato dovrà prima concludersi e poi essere ratificato.

Quanto alla questione, anch'essa delicata e gravida di conseguenze, oggi non tutte prevedibili, del sistema difensivo missilistico, penso che sia necessario un approfondimento ulteriore: data la materia

realmente molto complessa; occorre valutare tutto. Anche su questo terreno, a mio avviso, iniziative unilaterali contribuiscono solo ad accrescere il grado di disordine e di caos in una vicenda già difficile e tormentata. La dimensione multilaterale è fondamentale quando si affrontano questioni di questa natura. Quello che suscita sconcerto è che Paesi che sono parte di una dimensione multilaterale abbiano ritenuto possibile affrontare questioni di questo tipo su un piano bilaterale, prescindendo o sottovalutando la dimensione multilaterale che è fondamentale. Solo ripartendo dall'approccio unilaterale, forse, riusciremo a dare qualche razionalità alla complicata « matassa » della situazione internazionale. Vi è poi il capitolo relativo all'Unione europea. L'Europa deve essere un fattore e una potenza equilibrante in questo nostro tempo, sia nel rapporto con la Russia che in quello con i Balcani. Noi puntiamo molto sulla capacità dell'Europa di svolgere questo ruolo. Se venisse meno anche questa capacità, torneremmo alla guerra fredda, cioè alla contrapposizione e al diffondersi di conflitti senza alcuna possibilità di governo.

È chiaro che quando parliamo di Unione europea, parliamo di tutti quei problemi che la riguardano e che ben conosciamo. Attendiamo la riunione del Consiglio europeo di giugno a Berlino che affronterà questo tema.

Do la parola al sottosegretario Crucianelli per la replica.

FAMIANO CRUCIANELLI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Vorrei innanzitutto ringraziare i deputati che sono intervenuti. Mi pare che sia diffusa la consapevolezza che siamo in un momento di passaggio di grande problematicità e di grande difficoltà e mi pare anche che tale diffusa consapevolezza ci consenta una riflessione comune, preziosa in questi tempi.

Riprendendo le affermazioni del presidente Ranieri, noi — come più volte ribadito e, peraltro, come previsto anche da una risoluzione approvata in questa Com-

missione - abbiamo sempre lavorato e ci siamo sempre impegnati in tutte le sedi, a partire da quelle europee, affinché crescesse la possibilità di costruire una soluzione condivisa. Dobbiamo prendere atto che questa possibilità, oggi, è molto lontana. Siamo ad un punto nel quale, ormai, la divaricazione è tale che è molto difficile trovare una soluzione che possa essere condivisa da tutti. È questo il problema che abbiamo dinanzi a noi.

Le ragioni di ciò - accennate dall'onorevole Marcenaro - vanno cercate lontano. Comunque, una scelta in questa direzione è maturata e sta maturando, ma ancora non sappiamo quali prospettive abbia, anche perché se il Consiglio di sicurezza non emanerà alcuna risoluzione, ci troveremo di fronte ad un contesto diverso.

La divaricazione è nata nella fase tumultuosa che ha rappresentato la disgregazione e la fine della federazione jugoslava, fase che nella sua interezza fu gestita, governata e comandata da Milosevic. Oggi per la Serbia è molto complicato e difficile parlare di autonomia. Fu, infatti, uno dei punti su cui, in realtà, il regime di allora in Serbia mise una pietra tombale, fu l'elemento di rottura. Proprio sull'autonomia, allora, il Kosovo era testato. ed ora tornare a parlare di autonomia è molto meno credibile da parte delle autorità kosovare.

Sono convinto, comunque, che se vi fossero stati un altro orientamento e una pigrizia minore delle varie parti che hanno avuto peso in questo contesto, probabilmente, nonostante quel punto di partenza, non saremmo arrivati alla situazione attuale. È comprensibile che la Russia, avendo vissuto un « terremoto », non abbia avuto una posizione ferma, ma ancora un anno fa, nelle discussioni alle quali io ho personalmente partecipato, non lasciava trasparire una determinazione così assoluta di fronte ad un processo che era già ampiamente delineato.

Vi sono responsabilità antiche - stiamo parlando comunque degli ultimi anni - e responsabilità più attuali, che hanno fatto sì che oggi il quadro sia quello che tutti

quanti condividiamo. Siamo di fronte a delle situazioni nelle quali dobbiamo scegliere la soluzione meno dannosa e meno distruttiva. Questo è lo stato attuale: non vi è una soluzione ottimale.

La questione che poneva l'onorevole Mantovani - ripresa dall'onorevole De Brasi e ampiamente condivisa in questa sede, ma anche al Senato - riguarda il caso in cui vi fosse una impossibilità da parte del Consiglio di sicurezza a votare una risoluzione, o vi fosse il veto della Russia, o una dichiarazione unilaterale di indipendenza da parte del Kosovo. Che cosa farebbe, a quel punto, l'Italia ?

In merito a tale questione, però, mi dovette consentire non dico un riserbo, ma un'attesa. Noi ci troviamo ancora in una fase di discussione aperta, piena, dove il contesto del Consiglio di sicurezza non si è ancora definito nel suo atto finale. Dal punto di vista politico e diplomatico sarebbe improprio, da parte nostra, entrare già in quello che potrebbe essere uno scenario molto più compromesso e negativo. Nella situazione di grandissima difficoltà, nella quale ci si verrebbe a trovare di fronte ad una dichiarazione di indipendenza unilaterale del Kosovo, noi dovremmo, proprio come stella polare, lavorare ad una soluzione europea, ad una risposta europea al problema. Fra gli effetti collaterali dannosi che una dichiarazione unilaterale di indipendenza del Kosovo potrebbe determinare, quello che, per me, politicamente - anche rispetto ai discorsi fatti e solo accennati sulla PESD - sarebbe il più deleterio è la frantumazione dell'Europa di fronte a questo passaggio.

Potremmo discutere infatti della Costituzione dalla mattina alla sera, potremmo redigere tutti i trattati costituzionali che volete, ma se poi, di fronte ad un passaggio politico di questa qualità e di questa natura, l'Europa si dividesse, si spaccasse e si frantumasse, quello che appremmo diverrebbe solo un foglio di carta.

Da questo punto di vista, credo che il nostro problema fondamentale sarebbe quello di cercare di concordare una posizione europea. All'interno di questa posi-

zione poi, porteremmo la nostra sensibilità, che si è avuto modo - come diceva l'onorevole Mantovani - di ribadire anche nelle discussioni passate.

Quanto alle domande poste dall'onorevole Forlani, credo che vi sia un aspetto fondamentale sul quale noi dobbiamo insistere e che, sino ad oggi, ha visto sorde le autorità kosovare e non pienamente soddisfacente anche la relazione Ahtisaari. Il punto non è tutelare le minoranze, ma mirare al decentramento istituzionale dell'ipotetico Stato kosovaro.

Il problema è capire come si costruisce un vero decentramento sul terreno di quella che potrebbe essere, domani, la realtà del Kosovo. Su questo io credo che si debba lavorare. È una questione sulla quale i serbo-kosovari sono ovviamente molto sensibili. Proprio lì, infatti, si vede se realmente avranno un'autonomia, se avranno un'autonomia speciale nei rapporti con la Serbia. E questo è un altro dei capitoli fondamentali. È evidente che ciò che chiedono i serbo-kosovari, ma anche la stessa Serbia, è che quell'*enclave* non sia isolata ma che conservi un rapporto con la Serbia.

Quindi, è questo il terreno sul quale io credo che dovremmo continuare a lavorare per trovare una profondità ed un affidamento che non è così chiaro e così esplicito all'interno della relazione di Ahtisaari.

Sulla questione del monitoraggio o della presenza che è stata avanzata sulla Russia, il ministro D'Alema - come avrete sicuramente letto - ha richiesto la presenza della Serbia all'interno della forza che dovrebbe svolgere una funzione di garanzia rispetto al processo di transizione. Anche su questo terreno, quindi, vi è stata e vi è, da parte nostra, un'iniziativa politica.

Stiamo cercando, con una base rappresentata dalla relazione di Ahtisaari, di qualificare e di precisare alcuni punti molto importanti per rispettare le sensibilità sia dei serbi sia, a maggior ragione, dei serbo-kosovari.

Il punto cruciale che è stato sollevato - e sul quale io sono d'accordo con l'ono-

revole Venier quando fa riferimento all'opportunità di una riflessione e di una discussione generale in merito - è il nuovo contesto nel quale ci siamo trovati e che si ripercuote anche negativamente sulla vicenda della Serbia e del Kosovo. Non vi è dubbio che la situazione, nel corso di questo ultimo anno, è molto cambiata. Non si può certo parlare di un'estensione del conflitto mediorientale all'Europa. È evidente che non si tratta di questo; tuttavia, è sotto gli occhi di tutti che ci troviamo di fronte ad un contesto nel quale vi è una compromissione nel rapporto fra l'Europa e la Russia e, in particolare, tra la Russia e gli Stati Uniti.

Voglio fare solo una battuta e dire che a mio parere un approccio unilaterale a questo capitolo è sbagliato. Quando dico « unilaterale » intendo dire un approccio come quello avuto dal Presidente americano. Dobbiamo capire quanto sia complessa e difficile la transizione della Russia in questa fase. Inoltre, dobbiamo capire come l'oscillazione tra un'evoluzione democratica ed un'integrazione economica e commerciale della Russia a livello mondiale, e un'evoluzione autoritaria ed un nuovo isolazionismo sia permanente in questa fase. Molto dipenderà dall'iniziativa che l'Europa riuscirà a mettere in atto per sviluppare positivamente la fase di transizione russa. Devo dire che alcune scelte che sono maturate, come è stato ribadito in questa sede - e io condivido l'opinione espressa - non aiutano, ovviamente, questo processo ad un approdo democratico da parte della stessa Russia.

La vicenda dello scudo antimissile, in questo senso, è un capitolo di estrema delicatezza: sono d'accordo con quello che diceva l'onorevole Ranieri. È una questione che è stata avventurosamente affrontata in modo unilaterale da alcuni Paesi in rapporto con gli Stati Uniti. Ho passato alcune ore a discutere con il viceministro russo su questo e su altro. Il problema non è informare i russi di quello che sta accadendo, ma è capire se sono partecipi di un processo di tali complessità e rischiosità. Il problema non è di informazione, ma di partecipazione a scelte di

questa natura. Qui ci troviamo di fronte ad una scelta che non è maturata né in sede NATO né tanto meno in sede di rapporto tra NATO e Russia. Siamo di fronte ad una questione che ha aggravato molto una già precaria situazione fra la Russia e gli altri Paesi europei.

Voglio essere molto chiaro. Credo che l'allargamento — soprattutto quello dai quindici ai venticinque Paesi — sia stato un fatto positivo. Noi abbiamo fornito ad una serie di Paesi — che erano in una fase drammatica di turbolenza e di transizione sia politica che democratica, economica, sociale, finanziaria e che rischiavano di sbandare in qualsiasi direzione — l'Europa come stella polare, come punto di approdo. Tutto questo è servito a stabilizzare quelle realtà, ma non vi è dubbio che questi Paesi abbiano portato alcune contraddizioni di non poco conto all'interno dell'Europa. Siamo di fronte ad una serie di problematiche che vengono sollevate all'interno di Paesi che appartenevano alla cosiddetta area dell'est, o del socialismo reale, che hanno una forte carica di conflitto con la Russia e che invece la nostra Europa, quella che noi conosciamo, ha sempre affrontato con una logica, con un'ottica e con una filosofia diverse.

Non è un mistero che è saltato il partenariato strategico a causa della intransigente posizione della Polonia. In verità, il resto dei Paesi europei aveva un'altra posizione. Ci siamo ritrovati di fronte all'ultima vicenda estone, che ha aperto problemi non di poco conto in rapporto alla Russia. La questione russa, pertanto, è molto complessa. Credo che sarebbe utile svolgere una discussione più generale, ma anche cercare di cogliere i suggerimenti forniti da chi è intervenuto.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Crucianelli. Avremo sicuramente modo di proseguire la discussione, considerata la complessità della materia. Comunque, già oggi abbiamo svolto un'utile approfondimento su questioni delicate.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,30.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

*Licenziato per la stampa
il 4 luglio 2007.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

